

# La Gialappa

UMANI, PREPARATEVI PER LA GIALAPPA  
PERCHÉ NON C'È MONDIALE SENZA QUEI TRE

Se siete in attesa dei Mondiali per rifarvi dei troppi patimenti elettorali, dal 9 giugno potete sintonizzarvi sulla Gialappa, cioè su un apposito canale Sky, nonché su Radiodue, per trovarvi tutto il divertimento che si può sperare dal più grande spettacolo del mondo. I tre della Gialappa non sono certo nuovi ai mondiali, ma è nuovo il mezzo e non si spiega come siano riusciti a ottenere da Mediaset la liberatoria per lavorare per due concorrenti diretti come Sky e Rai, che fortunatamente si prestano a



titolare Sky dire Mondiali e Rai dire Mondiali. In un momento di estasi matematica, il dottor Carlo (Taranto) enumera i precedenti di una carriera ormai ventennale cominciata su Radio Popolare: sei Mondiali, più cinque Europei, oltre a innumerevoli Mai dire gol. Una storia che non ha esaurito la passione calcistica di Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci. Quest'ultimo, anzi, sostiene di essere l'unico intenditore della materia e giura di essere stato lui a dire ad Ancellotti che Kaladze era un difensore centrale. Comunque stiano le cose, tutti e tre i Gialappi fanno appello ai fan perché si mobilitino nella ricerca di tifosi dei diversi Paesi da invitare in studio. Inviare messaggi a [www.skytv.it](http://www.skytv.it).

Maria Novella Oppo

**BELLOCCHIO** Nel suo «Il regista di matrimoni», risuona il concetto secondo il quale la sinistra avrebbe sempre comandato nel mondo del cinema. Compresi i David. È così? Il regista spiega: mannò, non c'è più egemonia. Una volta...

di Gabriella Gallozzi

**A**lla cerimonia di premiazione dei David era diventato quasi il «tormentone». La battuta su cui scherzare. Ma sicuramente Bellocchio, nel suo *Il regista di matrimoni*, che sarà a Cannes, non ha inventato il personaggio del «povero» Smamma (col volto del bravo Gianni Cavina) regista in crisi, disposto pure a fingersi morto (e poi suicida davvero) pur di ottenere un David, per polemizzare con l'Oscar italiano. Come non l'ha voluto fare mettendo in bocca, sempre a Smamma, l'invettiva a



Una scena di «Il regista di matrimoni» di Marco Bellocchio

Dal film

«La destra no, la destra non conta un c...nel cinema»

«Meglio scomparire. Da morti contiamo molto di più...». Ecco le prime battute del personaggio di Orazio Smamma, il regista in crisi disposto persino a fingersi morto (e poi a suicidarsi) pur di vincere un David, nel film *Il regista di matrimoni* di Marco Bellocchio. Lo vediamo in riva al mare che rivela a Sergio Castellitto, nei panni del protagonista, il suo «segreto inconfessabile»: aver finto di morire. Smamma è lì, concitato, a raccontare che quest'anno era convinto di potercela fare con il suo *La madre di Giuda*. «Mi vedevo vincente, il cinema italiano mi avrebbe riconosciuto», dice. Poi, poco a poco, ha capito che sarebbe stato superato dall'«altro», un film su Togliatti. Allora ha capito, ha visto cominciare i primi «movimenti». «Però le parrocchie del cinema italiano, le parrocchie della sinistra, del centro... la destra no, la destra non conta un cazzo nel cinema - le parrocchie cominciano a cercarsi e io comincio a capire che anche quest'anno non vincerò un cazzo...d'altra parte ho fatto tutto nella più grande legalità, ma non c'è niente da fare: le bande si cercano, si compattano, si accordano, si scambiano i voti, non c'è niente di criminale è la democrazia...». A quel punto, prosegue, arriva il suo produttore con la soluzione. «Il mio produttore mi fa una proposta, far finta di morire in un incidente stradale perché «c'è solo un modo per vincere: morire. O far finta di morire. In Italia i morti comandano».

# Cinema, una parrocchia di sinistra?

proposito delle «parrocchie di sinistra» che hanno sempre comandato nel cinema italiano, a dispetto della «destra» che in quest'ambito «non conta un cazzo». O almeno così ribadisce lui stesso. «Il personaggio non l'ho costruito per questo», spiega infatti Marco Bellocchio, «Smamma è una figura fantomatica, un personaggio tragico, un regista in totale crisi di identità, arrivato ad un tale annullamento che, del ricevere un David, fa una questione di vita o di morte. Che sia il David o un altro premio è lo stesso. La battuta in sé è nata per dare concretezza italiana al personaggio». Piuttosto

**Ferzan Ozpetek:**  
«Io non frequento salotti né feste, faccio parte di un'unica grande famiglia quella del cinema»

sto, sottolinea nuovamente, la chiave di lettura è nella frase, ripetuta più volte da Smamma: «in Italia comandano i morti». «Nel senso delle idee - spiega Bellocchio - non certo degli ottuagenari. Idee morte, come nel cinema, nella politica, nella società». Un esempio? «La famiglia tradizionale sbandierata in modo ipocrita durante questa campagna elettorale», spiega il regista. O ancora il «moralismo che rifluisce nella religione», soffocando ogni forma di laicismo, del quale Bellocchio «aderendo simbolicamente» alle liste della Rosa nel pugno, ha fatto un po' da portabandiera. Oltre che averne espresso il «primato» ne *L'ora di religione*, film tra l'altro ignorato completamente dai David. Argomenti, però, sottolinea che «anche nello schieramento di sinistra vengono vissuti con ambiguità. Sembra di essere nel Medioevo quando Ruini si schiera contro i Paces creando scompiglio anche a sinistra».

In Italia comandano i morti, dunque. «Quando si muore - dice Bellocchio - ci si leva di mezzo e allora si può anche essere glorificati: una concezione molto cattolica, del resto...». Eppure piuttosto consueta. Tanto che la battuta di Smamma («per vincere bisogna morire») sembra strappata dalla realtà. Lo testimonia lo stesso Ferzan Ozpetek ri-

cordando che, al momento della premiazione del suo *La finestra di fronte*, con cinque David, uno anche per il grande Massimo Girotti, allora appena scomparso, «un regista accanto a me si girò e disse: "dovevate morire per avere il premio". Una frase che mi fece molta tristezza, anche perché certamente Girotti è stato un grande del nostro cinema». Eppure quel David a Girotti lo ricorda anche Bellocchio e per «carità», anche se «col dovuto rispetto», lo mette in relazione all'assenza totale di premi per Sergio Castellitto, protagonista de *L'ora di religione*.

«Forse oggi il nostro cinema più che colorato di rosso - prosegue Bellocchio - può essere diventato rosa, però - come dice il personaggio di Smamma - è sempre stata la sinistra ad avere peso in ambito cinematografico. I registi che si ricordano venivano da lì. Certo di destra non esistevano. Magari c'erano dei democristiani. E persino Rossellini fu criticato per il film su De Gasperi». In questi ultimi cinque anni, prosegue, «An si è spartita le poltrone, ma il cinema resta quello di chi lo fa. Un tempo l'egemonia culturale in quest'ambito era della sinistra. Persino l'Anica - la storica Associa-

zione degli autori - nell'ambito della dialettica tra le diverse anime della sinistra arrivò a dividersi per dar vita all'Api. Oggi l'egemonia culturale non si sa più di chi è». I premi, dunque, dovrebbero seguire criteri esclusivamente estetici, dice Bellocchio. «Però il bello non si sa più quale sia. Io, per esempio, al David ho votato per *Saimir*, un film molto bello. Eppure ha vinto *La notte prima degli esami* un film, importante, certamente, perché il cinema ha anche bisogno dei successi al botteghino. Però *Saimir* meritava sicuramente un premio». Come forse Carlo Verdone col suo *Il mio*

**Andrea Occhipinti:**  
«Orientare i voti dei David è difficile. Si può giusto tentare di fare "campagna" per le nomination»

**CINEMA** Dolore e forse un po' di conforto dalle immagini di «United 93» che ha aperto il Tribeca  
**Il film sull'11 settembre: silenzio e lacrime a New York**

di Bruno Marolo / Washington

Alla fine nessuno applaudiva e qualcuno piangeva. Il film sull'11 settembre, che ha inaugurato martedì sera il festival di Tribeca a New York, è la conclusione di una parabola tipicamente americana, dove uno dei protagonisti è il dollaro: dalla tragedia all'indotto commerciale. Le famiglie delle vittime hanno assistito all'anteprima del film per ringraziare il produttore che ha promesso loro una parte degli incassi, e hanno lanciato una raccolta di fondi. Hanno bisogno di 30 milioni di dollari per costruire un monumento ai loro cari nel punto in cui l'aereo è caduto. Il film *United 93* prende il nome dal volo su cui si imbarcarono i dirottatori decisi a schiantarsi contro uno dei simboli della potenza americana: dopo le Torri gemelle e il Pentagono volevano prendere di mira la Casa Bianca o la cupola del Parlamento. I passeggeri si ribellarono ma i terroristi, sul punto di

essere sopraffatti, fecero precipitare l'aereo su un bosco in Pennsylvania. La rivolta, registrata dalle apparecchiature di bordo e documentata dalle chiamate dei passeggeri alle famiglie con i telefoni cellulari, è diventata il simbolo di un'America che non si lascia spaventare, reagisce, contrattacca. Commenta il critico Kirk Honeycutt: «Quanti spettatori reggeranno a questo film? Sospetto che saranno molti anche se non posso fare previsioni sugli incassi. I tempi sono maturi? È legittimo un film su una tragedia così recente che ci tocca tutti da vicino? Queste domande sono legittime e nessuno ha la risposta giusta. Ma il regista Paul Greengrass non ha fatto soltanto un film accuratamente documentato, è riuscito a toccarci il cuore». Lo stesso Greengrass si è rivolto al pubblico dell'anteprima. Aveva accanto Gordon Felt, parente di uno dei passeggeri morti. «La presenza delle famiglie - ha detto il regista - dimostra che la nostra iniziativa è legittima».

*miglior nemico*. «Colpisce - spiega Bellocchio - che di 11 candidature ai David non abbia vinto nulla. Ho l'impressione che certe decisioni delle giurie seguano il gioco delle alleanze, come nelle dinamiche della democrazia. Non c'è niente da scandalizzarsi, certo. Ma va così». E pensare che il numero dei giurati dei David (tutti ex premiati più rappresentanti di tutte le categorie del cinema, comprese le maestranze) è stato portato ultimamente a più di mille, ci spiega Alberto Francesconi, presidente dell'Agis, ente promotore del premio insieme all'Anica, proprio per evitare «le logiche di bottega». Poi certo, prosegue «alla fine con i premi ci sono sempre le polemiche. Credo però che le giurie, al di là di tutto, riescano sempre ad azzeccarci, anche se quest'anno, Placido si sarebbe meritato di David più importanti e, soprattutto, si sarebbe dovuta offrire più attenzione alla commedia».

Chi non crede «alle parrocchie» che influenzano i premi è Ferzan Ozpetek, per esempio. Che invece crede nella «grande famiglia del cinema. Siamo tutti lavoratori di un grande circo - dice - e mi sento vicino a chiunque del settore, anche a gli

stranieri, nonostante io sia italiano ma continuo a darmi del regista turco. Del resto i film si fanno per passione, perché ci si crede e non per i premi». Anche Andrea Occhipinti, alla testa della Lucky Red e membro della giuria dei David, è convinto che «controllare i voti non sia possibile. Magari per la nomination - dice - puoi fare campagna, ma al dunque è ben difficile perché ognuno vota per il film che ha scelto e in modo autonomo». Senza badare, dunque, alle «parrocchie della sinistra». Anche se pure lui conferma: «Certo gli autori che hanno lasciato il segno sono più o meno orientati a sinistra,

**Wilma Labate:**  
«Invece che alle parrocchie pensiamo al cinema: ci sono pochi mezzi e pochi film»

perché la destra, di cinema - parafrasando la battuta di Smamma - non hanno mai capito un cazzo». Eppure c'è anche chi è convinto che un certo tipo di cinema sia escluso a priori dai premi. Wilma Labate, per esempio: «Credo che ci sia un cinema eretico», dice la regista candidata all'Oscar per *La mia generazione* e candidata con 5 nomination ai David, senza aver ottenuto nulla, «fuori dal coro che non prende premi. Così come credo che ci sia un cinema istituzionale e un cinema di sinistra istituzionale». Tra gli «eretici» la regista mette, per esempio, quello di Antonio Capuano, premiato però con un David a Valeria Golino, protagonista di *La guerra di Mario*, a dimostrazione, evidentemente, che «l'eccezione fa la regola». «Sono sicura - continua - che Capuano, comunque, non faccia i suoi film pensando ai premi. Quanto contano del resto questi David? E allora Kubrick che non ha mai avuto un Oscar? Non credo che ne abbia sofferto». La verità, conclude Wilma Labate, «è che il nostro cinema, piuttosto che di premi, ha bisogno di risorse. I film sono troppo pochi e la nostra cinematografia è povera. C'è bisogno di fare più opere e di scrivere un nuovo linguaggio che sappia raccontare questi nuovi tempi. Tempi di guerra, di sconvolgimenti produttivi e di catastrofi ambientali».